

più utile dell'analisi puntuale della trattazione delle varie virtù e delle varie forme di governo (pp. 149-177) un discorso più ampio circa i rapporti fra la politica e il resto della filosofia platonica, ripercorrendo il cammino disegnato in modo paradigmatico dallo Jaeger.

Anche la bibliografia è per qualche aspetto criticabile e senz'altro meno utile di quella presentata nel *Plotin* dello Schubert: pur qualificandosi come bibliografia orientativa, mancano quelle note esplicative che consentano effettivamente di orizzontarsi all'interno del gran numero dei lavori proposti. Mi pare inoltre che manchi qualche lavoro di rilievo, come, per esempio, l'ormai classico Robin, *La théorie platonicienne des idées et des nombres d'après Aristote* o il lavoro altrettanto importante del Moreau, *La construction de l'idéalisme platonicien*.

GIUSEPPE INVERNIZZI

J.N. FINDLAY, *Plato. The Written and Unwritten Doctrines*, Routledge and Kegan Paul, London 1974. Un volume di pp. XIV-484.

Questa nuova interpretazione di Platone rompe, finalmente, il comodo schema cui, ormai da qualche decennio, la maggior parte degli studiosi credeva di doversi attenere, oltre che per ragioni di « oggettività », per la particolare natura degli scritti del nostro filosofo, vale a dire lo schema della pura esposizione e interpretazione di ciascun dialogo senza il sostegno di adeguate prospettive sintetiche, senza la pretesa di ritrovare nei vari scritti precise costanti, linee di forza essenziali e, quindi, senza procedere a dei bilanci conclusivi. Tale schema si è imposto in modo così prepotente, che, addirittura, il Guthrie ha creduto di doverlo adottare anche nella sua *History of Greek Philosophy*. Il volume IV di quest'opera, infatti, da poco pubblicato (1975), dedica ben 600 pagine alla semplice esposizione e interpretazione dei dialoghi che vanno fino alla *Repubblica*, senza il conforto di alcuna prospettiva che tenti di enucleare le cifre del filosofare platonico.

Orbene, l'inversione di rotta operata dal Findlay non può che essere salutata con soddisfazione, perché, in sostanza, tenta di restituire ai dialoghi una dignità, un interesse filosofico e uno spessore speculativo che non era dato di trovare in molta parte della recente letteratura critica su Platone.

Con questo non diciamo né di condividere le conclusioni del Findlay, né che l'esecuzione del suo disegno sia esente da mende; diciamo, però, di preferirlo largamente a una delle tante asettiche riesposizioni dei vari scritti platonici, cui avevamo fatto il callo, perché afferra letteralmente di petto il lettore e lo scuote dal torpore in modo salutare.

Le convinzioni basilari su cui il libro si impianta sono le seguenti quattro.

1) I dialoghi platonici non possono essere capiti, se considerati solamente per se stessi. Nella loro successione essi non ridanno i termini dell'evoluzione del loro autore, né contengono, se non di riflesso e per cenni, quei capisaldi, guadagnando i quali, soltanto, essi risultano intelligibili. Sono qui chiaramente riconoscibili le tesi che da anni ormai in Germania va sostenendo H.J. Krämer (cfr. *Arete bei Platon und Aristoteles. Zum Wesen und zur Geschichte der platonischen Ontologie*, Heidelberg 1959), il quale ha scritto — tra l'altro — in modo categorico che le attuali edizioni dei dialoghi platonici « non contengono, per così dire, le opere complete di Platone, ma solamente alcune cose di Platone » (*Die platonische Akademie und das Problem einer systematischen Interpretation der Philosophie Platons*, in: Autori Vari, *Das Platonbild*, Hildesheim 1969, p. 207). E chiaro, dunque, che, per Findlay, così come per il Krämer, i dialoghi vanno letti alla luce dei famosi « agrapha dogmata », delle dottrine non

scritte che Platone riferì nelle sue lezioni, ma che si rifiutò di mettere per iscritto e di cui ci hanno riferito i discepoli, primo fra tutti Aristotele. Nelle dottrine non scritte sarebbe, dunque, contenuta la chiave di lettura delle dottrine scritte.

2) La seconda convinzione di Findlay (anche questa fatta valere, anche se in modo diverso, dal Krämer) è che alcune sistemazioni di Ammonio Sacca e di Plotino sono già presenti in Platone, in particolare la dottrina delle tre ipostasi. Ecco come, verso la fine del volume, parlando dell'influenza del Platonismo, il Findlay riassume e ribadisce questa sua convinzione: « This central doctrine [scil. delle tre ipostasi] is referred by Plotinus to the dark passages in Epistle II, 312 e and Epistle VI, 323 d, but it is also referred more generally to the Mixing-bowl passages in the *Timaeus*, to the passage about the transcendence of Being in *Republic*, VI and to the Platonic *Parmenides*. "These doctrines", Plotinus says, "are not novel, but ancient, though not put with full explicitness (ἀναπεπταμένως), and our present words are merely their interpreters, calling on Plato's writings to bear witness to their antiquity" (*Ennead*, V, 8). And, as our long study of the Platonic writings has shown, they *do* bear witness to a triple ontology of a Supreme One or Good, of secondary Eidetic Being correlated with eternal Eidetic Understanding and Knowledge and of a tertiary Soul, parcelled out into psychic units, living in the Time which is the moving image of Eternity, and always hovering amphibiously between the eidetic and the instancial. The doctrine of the Three Primal Hypostases is, in fact, what any intelligently interpretative, not brutally literalistic, student of Plato *must* derive from a close study of his principal writings » (pp. 368 s.; cfr. anche, p. es., pp. 50 ss., 185 ss., 287 ss., etc.).

3) La terza convinzione del Findlay è che effettivamente Platone abbia tentato una sorta di matematizzazione della teoria delle Idee, come già dalla ormai classica opera del Robin (*La théorie platonicienne des Idées et des Nombres d'après Aristotele*, Paris 1908) era emerso e numerosi studi recenti hanno confermato. Platone, cioè, avrebbe effettivamente tentato di dedurre il mondo delle Idee da uno o da due principi fondamentali: la Monade e la Diade (l'autore che il Findlay, a questo proposito, sembra aver tenuto maggiormente presente è, oltre al già citato Krämer, il Gaiser, *Platons Ungeschriebene Lehre*, Stuttgart 1963). Su questo punto, ormai, la maggior parte degli studiosi concorda nel ritenere che questa matematizzazione della dottrina delle Idee non sia una invenzione dell'Accademia né un totale fraintendimento di Aristotele, ma, appunto, il tentativo fatto da Platone nei suoi « *agrapha dogmata* ».

4) La quarta convinzione del Findlay è che l'ontologia platonica non implichi un dualismo, non implichi cioè il postulato di un secondo mondo, come da molti si ritiene, a partire da Aristotele. Esisterebbero solamente Idee, di cui le cose sono come il riverbero (cfr. p. 34). L'intera ontologia platonica viene reinterpretata secondo le tre categorie di cui parla Sesto Empirico (*Adv. math.*, X, 248 ss.), l'*autosufficiente*, il *relativo* e l'*opposto indefinito*, con esiti del tutto nuovi. Ecco il passo che ci sembra meglio documentare questo punto: « Some things [...] are conceived *by themselves* (καθ'ἑαυτά) or absolutely (ἀπολύτως) or by their peculiar description (κατ'ἴδιαν περιγραφὴν), things such as Man, Horse, Plant, Earth, Water, Air, Fire. Others are conceived through the *opposition* of one thing to another (ἐξ ἐναντιώσεως ἑτέρου πρὸς ἕτερον) such as Good-Bad, Just-Unjust, Moving-Resting etc. Yet others are conceived by their *Relation* to something (πρὸς τι) such as Right and Left, Above and Below. Opposites are distinct from Relatives, inasmuch as they are mutually destructive, whereas Relatives are mutually compatible: where there is Good, Bad is not, but where there are Doubles there are always Halves etc. They also differ in that there is no Mean between true Opposites, whereas there always is a Mean, which is also a position of excellence, between two Relatives. The three Kinds just mentioned depend, however, on more ultimate Principles. The things thought of absolutely or by themselves depend on the One, which is the Principle of sufficient, distinct being. The things thought of through Opposition have as principles the Equal and Unequal, the one opposite representing a position of equilibrium and natural perfection, while the other represents states that exceed it or fall short of it. Equality, however, plainly points to the One which is

primarily self-equal, while Inequality always abides in Excess and Defect and so points to the Indefinite Dyad. Relatives, however, all fall under Inequality, and so stem from the Indefinite Dyad » (pp. 74 s.).

Il lettore avrà certamente compreso che ci troviamo di fronte ad una lettura decisamente originale, anche se con precise corrispondenze con la nuova corrente interpretativa di Platone che fa capo a Krämer. L'autore, per la verità, afferma (p. IX) di essere giunto a queste conclusioni già nel 1926-1927, ma di non averle sviluppate e messe per iscritto, soprattutto perché il clima culturale, a quell'epoca, non era favorevole, mentre oggi esso è interamente cambiato proprio ad opera degli studiosi menzionati.

Il libro è scritto in modo molto chiaro. Dopo una *Prefazione* e una *Introduzione* di carattere biografico, un ampio capitolo (pp. 29-80) presenta l'interpretazione delle Idee (degli « Eide », come preferisce chiamarle Findlay) e della loro versione aritmetizzante. Seguono le analisi dei dialoghi, che cercano di provare nei particolari la tesi generale. I dialoghi sono divisi in quattro gruppi: 1) socratici, 2) ideologici (nel senso che contengono la dottrina delle Idee), 3) stoicheologici (in quanto contengono la dottrina degli elementi e dei principi) e 4) dialoghi della filosofia del concreto (*Timeo*, *Crizia*, *Leggi*, *Epinomide*). Infine, nell'ultimo capitolo, Findlay procede alla valutazione del platonismo e della sua influenza. Due appendici completano l'opera: una contenente le principali testimonianze (tradotte) circa gli « agrapha dogmata », per lo più desunte dalla silloge del Gaiser, e una discussione critica sull'interpretazione di H. Cherniss degli « agrapha dogmata ».

Gli aspetti positivi dell'opera li abbiamo già sottolineati. I motivi di perplessità sono in breve questi. Ci sembra artificioso il ridurre i dialoghi a incomplete rappresentazioni del pensiero del loro autore, e quasi ad una incognita, per poi invocare la necessità degli « agrapha dogmata » per far luce su di essi: infatti questi « agrapha dogmata », anche dopo tutti gli studi moderni, sono (e forse resteranno) la vera incognita. E allora è evidente il circolo vizioso: si vorrebbe risolvere una presunta incognita con un'altra incognita. Siamo inoltre convinti che dalla cosiddetta filosofia esoterica di Platone si sia cercato di trarre decisamente assai più di quanto non sia lecito. Scriveva già lo Hegel (contro coloro che ai suoi tempi insistevano sul pensiero esoterico degli « agrapha dogmata ») nelle sue *Lezioni sulla storia della filosofia* (ed. it., vol. II, pp. 163 ss.): « Sembrerebbe quasi che il filosofo sia in possesso dei suoi pensieri come delle cose esteriori: invece l'idea filosofica è tutt'altra cosa, è dedita che possiede l'uomo. Allorché i filosofi parlano di argomenti filosofici, debbono esprimersi secondo le loro idee e non possono tenersele chiuse in tasca. Se anche con qualcuno essi si esprimono in maniera estrinseca, tuttavia nei loro discorsi è sempre contenuta l'idea, per poco che la cosa di cui si tratta abbia un contenuto. Per consegnare un oggetto esterno non ci vuole gran che, ma per comunicare idee ci vuole capacità, e questa resta sempre alquanto d'esoterico, sicché non si ha mai puramente l'esoterico dei filosofi ». Noi riteniamo, insomma, che siano gli « agrapha dogmata » a dover essere interpretati alla luce dei dialoghi, e che l'opposta impostazione del Findlay (e del Krämer) porti decisamente oltre Platone. Un'ultima osservazione: Findlay riduce al minimo la parte tecnico-filologica ed evita tutte le discussioni con le opposte interpretazioni. È un vero peccato, perché ci sembra che un libro di questo genere lo avrebbe richiesto e che se ne sarebbe grandemente avvantaggiato.